

Repertorio di fonti sul patriziato genovese

scheda n° 62	compilatore: Andrea Lercari, aggiornata al 21/09/2010
famiglia: Bigna	
Altre forme del nome:	
Albergo: Negrone	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo)	
Feudi:	
<p>Arma gentilia: «Partito dentellato di rosso e d'oro: il secondo ad un merlo alla ghibellina d'argento; il tutto al capo d'argento alla croce di rosso» <i>alias</i> «D'azzurro ad un merlo alla ghibellina d'oro accostato in punta da una stella dello stesso, al capo ondato d'oro».</p>	
<p>Nota storica: Incerte sono le più remote origini dei Bigna, famiglia popolare affermatasi in Genova nel corso del Quattrocento che alcuni eruditi dicono originaria di Rapallo, nella Riviera di Levante, e altri della Valle Polcevera, a Ponente della città.</p> <p>Antonio Bigna, pellicciaio fu uno dei capitani a guardia della città nel 1444 e dei consiglieri di San Giorgio nel 1451. Un Giovanni Bigna sedette invece tra gli anziani nel 1450.</p> <p>Antonio è il capostipite della famiglia ascritta: egli ebbe almeno quattro figli maschi, Andrea, Giovanni Battista, Giacomo e Simone, e una femmina, <i>Perrucha</i>, la quale il 5 aprile 1504, vedova di Bartolomeo <i>de Insula</i>, nominava eredi universali i fratelli Giacomo e Simone Bigna con un testamento redatto «... in contracta Clavice, videlicet in mediano parvo domus habitationis dictorum Iacobi et Simonis ...». dei figli di Antonio Andrea e Giacomo si dedicarono con profitto ai commerci della seta, mentre Simone fu notaio. Era già qualificato come notaio già nel 1503: il 1° aprile di quell'anno, infatti, Giovanni Granara fu Bertolla, abitante nella <i>villa</i> di Casamavari, e suo figlio Bertolla, riconoscevano di aver ricevuto dal notaio Simone Bigna la somma di 350 lire, comprese 100 delle quali Giovanni gli era debitore, impegnandosi a negoziarla e dargli poi conto del lucro e del capitale. Simone rivestì anche cariche pubbliche, fu ufficiale di moneta e anziano nel 1511, ed ebbe la propria sepoltura nella chiesa di San Bartolomeo della Certosa di Rivarolo, in Valle Polcevera. Meno definita risulta la figura di Giovanni Battista, o Battista: il 14 dicembre 1504 si riconosceva debitore del fratello Simone per 25 lire ricevute in mutuo gratuito e gli consegnava in pegno un anello d'oro con due pietre montate.</p> <p>Nel Consiglio cittadino del 1500 sedevano, tra gli artefici “neri” (guelfi), Simone e Giovanni Battista.</p> <p>Nel 1528 Antonio, Tomaso e Simone Bigna furono ascritti al <i>Liber Civilitatis</i> e aggregati all'<i>albergo</i> Negrone. Non risulta invece ascritto Giovanni Battista Bigna fu Andrea, morto pochi mesi prima della compilazione del <i>Liber</i>, durante l'epidemia di peste.</p>	
La discendenza di Andrea Bigna fu Antonio	
<p>Andrea Bigna fu Antonio si era arricchito con il commercio della seta e aveva avuto due figli naturali, Giovanni Battista e Maria, da una schiava, Margherita, che poi aveva sposato. Particolarmente significativi per conoscere la composizione di questa linea familiare risultano due atti stipulati da Andrea Bigna fu Antonio, «... olim seaterius ...», il 3 gennaio 1500, «... in contracta ecclesie Sancte Agnetis, in camera domus habitationis dicti Andree quam conducit a Iohanne Navone ...», mentre si era verificata un'aspara frattura tra lui e il figlio Giovanni Battista. Con il primo atto riconosceva la dote della moglie Margherita, «... de progenie zichorum ...», in 1.000 lire, ricevute in denaro, vesti e argenti, e le donava altre 100 lire per antefatto, garantendogliene la conservazione e l'eventuale restituzione nei casi previsti dalla legge. Con il secondo dettava le proprie disposizioni testamentarie. Stabiliva innanzitutto di essere sepolto nella chiesa di Santa</p>	

Maria dell'Ordine Carmelitano, spendendo quanto avesse stabilito Margherita, sua moglie ed erede. Ordinava quindi la celebrazione di messe di San Gregorio e di mille messe di suffragio secondo la consuetudine, legando alla moglie Margherita, «... de progenie zichorum ...», la dote e l'antefatto per un ammontare di 1.100 lire e altre 25 lire per le vesti vedovili. Nominava quindi erede universale la detta Margherita, diseredando Giovanni Battista suo figlio naturale. Queste disposizioni erano però destinate a mutare più volte. Pochi mesi dopo, infatti, il 29 aprile dello stesso 1500, sempre «... in contracta ecclesie Sancte Agnetis, in caminata mediani seu domus habitacionis dicti Andree quam conducit a Iohanne Navone, in qua iacet infirmus in lecto ...», Andrea dettava un nuovo più articolato testamento. Confermava le disposizioni relative alla sepoltura, mentre legava 5 soldi all'Ospedale di Pammatone. Nominava usufruttuaria la moglie Margherita, sino a che fosse rimasta vedova e avesse vissuto con il figlio Giovanni Battista, conferendole la facoltà di cacciare di casa quest'ultimo qualora non si fosse comportato correttamente. Nominava quindi erede universale lo stesso Giovanni Battista. Il 13 maggio dettava un altro testamento, affidando le disposizioni per la sepoltura e le esequie funebri alla volontà del figlio Giovanni Battista, con il quale si era riconciliato. Dichiarava quindi di aver riconosciuto la dote della moglie solo per privarne il figlio e revocava tale atto. Si dichiarava anche soddisfatto dai fratelli per tutto ciò che avesse potuto pretendere nelle eredità paterna e materna e nominava ancora erede universale il figlio Giovanni Battista. Le disposizioni erano confermate anche da un codicillo del giorno seguente, senza che si facesse più alcuna menzione della moglie Margherita. Il 18 maggio, poi, Andrea rilasciava una procura a Giovanni Battista per prendere possesso della casa e terra nella *villa* di Carbonara già ricevuta in enfiteusi dal monastero di Santa Marta. Dovette morire poco dopo.

Il 9 novembre 1501 Filippo *de Davania* formaggiaio figlio di Gaspare e Giovanni Battista Bigna del fu Andrea, fratelli uterini, donavano alla propria madre, Margherita, vedova di Andrea Bigna, ogni diritto sull'eredità del defunto Pantaleone De Marini fu Francesco, «liberto» di Simone De Marini, in virtù del testamento dettato il 13 novembre 1494 al notaio Nicolò Raggi, e sulla colonna intestata a Francesco De Marini «olim servi quondam Simonis de Marino» nel Cartulario *B* del Banco di San Giorgio.

Nel 1502 Giovanni Battista, il quale in data 4 luglio rilasciava un'ampia procura a Giacomo *de Vartio cordanerius* fu Bartolomeo, concluse una vantaggiosa unione matrimoniale, sposando Mariola figlia di Gaspare *Borree* e di Sobrana Adorno fu Gregorio, quindi imparentata per parte materna con molte famiglie del cetto dirigente genovese, sia popolari, sia nobili, già vedova di Bartolomeo Lasagna: il 1° settembre Giovanni Battista riconosceva di aver ricevuto per dote della moglie la somma di 800 lire in denaro, argenti, *raubis* e vesti, garantendone secondo la prassi la conservazione e l'eventuale restituzione.

Giovanni Battista proseguì l'attività paterna nel commercio della seta: era qualificato «seaterio» in un atto del 25 gennaio 1505 con cui Giovanni Vernengo di Pietro di Moneglia, «... textor pannorum sete ...», si riconosceva suo debitore per la somma di 45 lire, prezzo «... unius petium panni arzurii de Ianua ...», impegnandosi a saldare il debito entro un anno. Il 5 maggio 1505 Giovanni Battista riconosceva di aver ricevuto per dote della moglie Mariola di Gaspare *Borre*, versate tramite varie partite di denaro, in parte pagate a due filatori di seta e a un sarto, e che quindi la dote ammontava a complessive 1.000 lire. Nei mesi seguenti compose anche le divergenze con la madre, Margherita: il 14 giugno 1505, in esecuzione di una sentenza arbitrale emanata da Angelo Grimaldi Cebà e da Agostino De Ferrari, giudici delegati fra loro, Margherita, agendo con il consiglio di fra' Bianco *de Garibaldo* fu Pietro, terziario francescano, e di Pellegro Ratti fu Bartolomeo, merciaio, due dei migliori vicini, rinunciava a qualsiasi diritto sull'eredità del defunto marito, Andrea, in particolare a quanto avesse potuto pretendere in virtù dell'atto dotale del 3 gennaio 1500, ricevendo in cambio da Giovanni Battista un vitalizio di 24 lire annue.

Non risulta che dall'unione tra Giovanni Battista e Mariola fossero nati figli, mentre la sposa certamente era già deceduta il 16 settembre 1506, quando la di lei madre Sobranetta Adorno, cinquantenne, la figlia del primo matrimonio, Caterina Lasagna fu Bartolomeo, tredicenne, e

Lucrezia Adorno fu Gregorio, moglie di Giovanni Fieschi, zia della defunta Maria, dichiarante un'età di cinquantacinque anni, su istanza di Giovanni Battista, attestavano come Giovanni Battista avesse ricevuto per dote della moglie la somma complessiva di 1.000 lire. si sarebbe risposato con Geronima Rovereto fu Antonio. Lo stesso giorno Giovanni Battista dettava un testamento con cui ordinava di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria del Carmine, spendendo per le esequie funebri 31 lire, e di far celebrare dieci messe di San Gregorio e mille messe in suffragio della sua anima. Legava 25 soldi all'Ospedale di Pammatone e 6 lire a quello degli Incurabili, mentre destinava al monastero di Santa Maria del Carmine la somma di 100 lire, obbligando i frati a celebrare in perpetuo il martedì di ogni settimana una messa di suffragio per la sua anima. Qualora i frati del Carmine non avessero rispettato tale obbligo, il legato darebbe stato devoluto all'ospedale degli Incurabili. Allo stesso monastero, poi, destinava altre 100 lire con lo stesso obbligo di celebrazioni per l'anima della defunta moglie Mariola.

Disponeva poi diversi legati in favore di diversi particolari: alla figliastra Caterinetta Lasagna lasciava la somma di 300 lire, stabilendo che qualora ella fosse deceduta senza lasciare prole il capitale sarebbe spettato ai frati del Carmine per la celebrazione di altre messe in suffragio dell'anima del testatore; a Maddalena *de Pedemonte*, sua «... famula seu pedissequa ...», destinava 100 lire, un letto completo di corredo e tutte le vesti e robe che la donna aveva in suo uso; a Giacomo *de Abatibus*, «mersarisu», legava 100 lire; a Sobranetta moglie di Giacomo *Borre* destinava l'usufrutto di 100 lire, che dopo la di lei morte sarebbero spettate ai frati del Carmine per la celebrazione di altre messe in suffragio del testatore e della defunta Mariola. Ordinava poi che tutte le proprie vesti e robe fossero distribuite tra i poveri a cura dei frati. Nominava infine erede universale era universale lo stesso monastero del Carmine. Questo testamento risulta però stato cassato il 20 aprile 1513.

Ulteriori notizie su questo nucleo familiare sono fornite dagli atti relativi al possesso di una importante proprietà terriera con casa posta nella *villa* di Carbonara, fuori le mura cittadine, spettante ai monaci di Santa Marta dell'Ordine degli Umiliati, i quali secondo la prassi la concedevano in locazione perpetua enfiteutica a privati. Andrea aveva preso possesso in virtù dei crediti verso Stefano Bargagli, precedente livellario, ricevendone locazione perpetua enfiteutica per sé e per i figli Giovanni Battista e Maria e loro successori legittimi e naturali. In seguito però, Giacomo *de Troiano*, creditore di Stefano Bargagli, aveva ottenuto cessione da parte di Andrea. Il figlio ed erede Giovanni Battista Bigna, dopo essersi accordato con Vincenzo *de Troiano*, unico figlio ed erede di Giacomo, il 30 marzo 1509 ottenne dai monaci una conferma della locazione della casa («... quondam domo cum terra domestica, vineata et arborata diversis arboribus cum fonte et nemore, sita in villa Carbonare extra muros Ianue, cui coherent ab uno latere terra cum domo Francisci de Topori mediante fossato, inferius alia terra cum domo dicti monasterii Sancte Marthe quam tenent et conducunt heredes quondam Stefani de Bargaglio in parte et in parte fossatus et ab alia parte via publica ...»), per lui e per i suoi discendenti maschi legittimi e naturali o, in mancanza di maschi, per la figlia femmina maggiore, al canone annuo perpetuo di 4 lire genovine e una libbra di cera. Nel contratto era precisato che qualora Giovanni Battista fosse morto senza aver avuto figli dalla moglie, Geronima Rovereto fu Andrea, questa avrebbe avuto l'usufrutto vitalizia della casa e dopo di lei sarebbe subentrata nella locazione Caterina Lasagna fu Bartolomeo e i di lei figli ed eredi.

Giovanni Battista consolidava in quel periodo il proprio patrimonio anche con acquisizioni fuori città; il 27 ottobre 1509 risultava aver acquistato la porzione di una terra in Arquata (Scrivia, feudo degli Spinola) per il prezzo di 220 lire.

Negli anni successivi Giovanni Battista Bigna appare impegnato in attività mercantili diversificate, qualificandosi sempre come *seaterius*: il 27 gennaio 1511 rilasciava una procura a Battista *de Canali* fu Francesco, Antonio Lomellini fu Stefano e Gaspare *Borre seaterius*, per amministrare i propri interessi. Il 16 aprile di quello stesso anno si riconosceva debitore di Agostino e Stefano *de Ricobono* del fu Battista per la somma di 200 lire, prezzo di 72 mine e 6 quarte di grano, e gli cedeva un analogo credito verso Gaspare Spinola fu Guirardo, derivante dai velluti che gli aveva

venduto («... pro pretio certorum velutorum per ipsum Io. Baptistam eidem Gaspari venditorum, tradditorum et consignatorum ...»). Il 23 maggio successivo erano invece Agostino *de Zerbis* fu Bernardo, seaterius, e suo figlio Francesco a riconoscersi debitori di Giovanni Battista Bigna fu Andrea per la somma di 211 lire, 15 soldi e 10 denari, residuo del prezzo della seta che Bigna aveva venduto loro. Promettevano quindi di consegnargli due pezze di velluto («... petiam unam veluti vermili granee dupli, tramati de costa, ad rationem libre unius et solidorum quindecim cum dimidio singulo parmo pro valore dimidio dictarum librarum ducentarum undecim, soldorum quindecim et denariorum decem ianuinarum et alia petiam veluti dupli viridis aut celestis, tramati de costa, ad dictam rationem ...») per quel valore entro due anni. Significativo dell'attività di Giovanni Battista risulta anche un atto del successivo 11 luglio, con il quale Stefano *de Alegro* fu Giovanni riconosceva di ricevere da lui la somma di 1.000 lire per dote di Caterinetta Lasagna fu Bartolomeo, sua moglie sin dal 1509, delle quali 977 lire e 10 soldi erano il valore di altrettanta seta consegnatagli, mentre le residue 22 lire e 10 soldi gli erano corrisposte da Giovanni Battista in scudi d'oro del sole. Stefano garantiva quindi la dote di Caterinetta e l'eventuale restituzione nei casi previsti dalla legge, donandole contestualmente altre 100 lire per antefatto.

Altri due contratti stipulati da Giovanni Battista, sempre indicato come «seaterius», nel corso del 1513 evidenziano l'ampiezza dei suoi interessi commerciali: il 28 giugno lui e Stefano *de Alegro* fu Giovanni, «cartarius», si rilasciavano reciproca quietanza per tutti gli affari intercorso tra loro. Contestualmente Giovanni Battista cedeva a Stefano un credito di 180 lire e 12 soldi vantato verso Francesco *de Silva* di Torino, «... stampatore librorum in Taurino ...», in virtù di un'*apodisia* sottoscritta da Vincenzo *de Sancto Stefano* e soci «censariorum» e dallo stesso Francesco. Il 23 dicembre, invece, Antonio Celesia fu Bartolomeo, «seaterius», riconosceva di aver ricevuto da Giovanni Battista 215 mine di grano di Sicilia in mutuo gratuito. Prometteva, quindi, di corrispondergli entro due mesi il prezzo in ragione di 2 lire e mezza a mina, versandogli anche 10 soldi a mina per il nolo e 6 soldi e mezzo sempre per ciascuna mina per la gabella dei grani.

Il 9 agosto 1514 Giovanni Battista locava a Battista *de Larena* «fikatoris sete» del fu Gabriele «... quandam ipsius Io. Baptiste voltam a filatoriis positam sub domo ipsius Io. Baptiste in contracta ecclesie Sancte Marie de Carmo ...», per cinque anni al canone di 21 lire annue.

Giovanni Battista e la sua famiglia furono vittime dall'epidemia di peste che colpì Genova nell'estate del 1528, a pochi mesi dal compimento della riforma costituzionale. Il 23 luglio di quell'anno, infatti, «Io. Baptista Bigna seaterius quondam Andree, sanus Dei gratia mente et intellectu et in sua bona et sana memoria existens, licet corporis infirmitate gravatus ex morbo pestifero ...», dettava il proprio testamento, che risulta un documento estremamente interessante per focalizzare lo stato di questa famiglia a ridosso della riforma costituzionale. Giovanni Battista stabiliva innanzitutto di essere tumulato nella chiesa di Santa Maria del Carmine, «in monumento ipsius testatoris», e che i frati di quella chiesa celebrassero mille mese e messe di San Gregorio in suffragio della sua anima. Allo stesso monastero di Santa Maria del Carmine legava la somma di 50 lire, mentre ne destinava 5 ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili. Ordinava poi che altre 50 lire fossero distribuite tra i poveri. Si dichiarava debitore di Giovanni de Paulo fu Visarego per 43 lire e 8 soldi per resto dei suoi salari. A Maddalena, moglie del fu Michele di Piombino, la quale aveva assistito sua figlia Maria, morte di peste, legava 14 scudi d'oro del sole «pro sua mercede», Analogamente legava 5 scudi d'oro del sole a Mariola, figlia di Angeletto di Lavagna, per l'assistenza prestata alla detta Maria e a un'altra figlia, anch'ella morta di peste. Legava poi altri 6 scudi d'oro del sole a Pantaleone *de Francho de Rapallo* «pro sua mercede serviendi». Nominava quindi usufruttuaria di tutta l'eredità la moglie Geronima, sino a che fosse rimasta vedova, ed eredi universali i figli, Andrieta e Benedettino e, se maschio, il figlio che la moglie attendeva, precisando che se fosse nata una femmina avrebbe ricevuto una dote di 1.000 scudi d'oro del sole o, qualora avesse preso il velo, di 1.000 lire. Designava quali fedecommissari Antonio Celesia, Tomaso Bigna, Vincenzo Rovereto e la stessa Geronima. L'atto era rogato «... in villa Carbonare villarum Ianue, videlicet in plateole prope domum ville ipsius testatoris». Con un codicillo, poi, ordinò che tutti i mobili fossero venduti e il ricavato convertito in luoghi del Banco

di San Giorgio, inalienabili sino a che i suoi eredi non avessero compiuto l'età di venticinque anni. Il 25 luglio dettò un altro codicillo stabilendo che se tutti i figli fossero morti anteriormente al compimento del venticinquesimo anno senza lasciare discendenza, l'eredità avrebbe dovuto essere convertita interamente in *luoghi*, i cui proventi avrebbe dovuto essere corrisposti ai poveri, tranne quelli di 15 *luoghi* destinati alla celebrazione di una messa quotidiana perpetua nella chiesa del Carmine. Legava, inoltre, 30 lire alle monache di San Bartolomeo e si dichiarava debitore di Pantaleone Arquata di 40 lire. lo stesso giorno anche la moglie Geronima dettava il proprio testamento ordinando di essere sepolta «... in monumento Iohannis Baptiste Bigne viri sui ...» e che fossero celebrate mille messe e messe di San Gregorio in suffragio della sua anima. Legava 100 lire al monastero di Santa Maria del Carmine, ordinando che fossero convertite in *luoghi* del Banco di San Giorgio e che i frati ne percepissero i proventi, pregando per lei. Destinava anche 25 lire all'ospedale di Pammatone. Nominava erede universale il figlio Benedetto, stabilendo che se fosse deceduto senza prole avrebbero dovuto essere corrisposte 1.000 lire al marito Giovanni Battista mentre sarebbero stati eredi Gio. Vincenzo, Stefano e Francesco Rovereto suoi fratelli. A quella data quindi sembrerebbe che anche il figlio Andrea fosse deceduto. Anche Giovanni Battista, la moglie e il figlio dovettero morire nei giorni seguenti.

Parte considerevole dell'eredità lasciata da Giovanni Battista era costituita da due case da lui acquistate nella contrada del monastero di Santa Maria del Carmine, ove, l'abbondanza di acqua fornita dal vicino rio di Carbonara aveva consentito l'impianto di tintorie e altre attività connesse alla produzione della seta. Anche Giovanni Battista vi aveva impiantato la propria attività produttiva. La casa grande con pozzo e tintoria, gli era stata concessa in enfiteusi perpetua dal monastero di San Siro il 14 febbraio 1510, al quale doveva corrispondere annualmente 3 lire e 15 soldi. Poiché Giovanni Battista era deceduto senza lasciare figli, il 25 maggio 1529 Nicolò Pinelli, protonotario apostolico, primicerio della cattedrale genovese e procuratore del cardinale Innocenzo Cybo, perpetuo amministratore del monastero di San Siro, aveva concesso la casa in locazione all'illustre Lucrezia d'Este Malaspina, figlia di Sigismondo d'Este e marchesa di Massa, la quale vi aveva però rinunciato per evitare una causa legale contro i Negrone Bigna, parenti del defunto Giovanni Battista, che avevano reclamato il possesso dell'immobile. Il 5 febbraio 1530, quindi, Tomaso e Antonio Negrone Bigna fu Giacomo ottennero conferma della locazione enfiteutica, corrispondendo oltre al canone consueto la somma di 1.000 scudi d'oro del sole. L'11 aprile successivo, poi, Giovanni Battista Cattaneo, protonotario apostolico, commendatario perpetuo della prepositura di Santa Marta dell'Ordine degli Umiliati, con il consenso di Tomaso Negrone Bigna, Antonio Celesia e Vincenzo Usodimare Rovereto, concesse la villa in Carbonara già posseduta da Giovanni Battista Bigna («... quondam terram et possessionem domesticam, vineatam et arboratam diversis arboribus, cum fonte et nemoris ac quadam domo in ea suprapositam, sittam in villa Carbonarie extra muros Ianue ...») al Paolo *de Fruntis* fu Giovanni, formaggiaio, che avrebbe corrisposto annualmente il canone di 4 lire e 1 libbra e mezza di cera bianca lavorata.

Nel 1531 Antonio Celesia fu Bartolomeo, Tomaso Negrone Bigna e Vincenzo Usodimare Rovereto, i quali, nonostante la mancata ascrizione di Giovanni Battista si qualificavano come «... fideicommissarii et executores testamenti et ultime voluntatis quondam Iohannis Baptiste de Nigrono Bigne ...», decisero di porre in vendita gli immobili nella contrada del Carmine, la *domus magna*, l'attigua *domus parva* e le volte con mediani che si estendevano sotto i due edifici. Tali beni furono posti in pubblica asta e il miglior offerente si rivelò il patrizio genovese David Promontorio Giordano, intenzionato ad impiantare un'attività di filatura, il quale offrì complessivamente la somma di 2.700 lire, dichiarando di acquistare in nome di chi avrebbe poi nominato. Il 1° settembre furono quindi stipulati tre contratti: la «... domus magna cum puteo et tinctoria sub ea positis ac aliis cuiusdam domus iuribus et pertinenciis ...» fu venduta a Paolo Carabello fu Gottardo per il prezzo di 1.270 lire, delle quali avrebbe versato 260 a richiesta dei fedecommissari e 190 annualmente sino al saldo del prezzo; la *domus parva* fu ceduta a Lorenzo Casella fu Giovanni Battista, *seaterius*, per la somma di 820 lire, delle quali 123 a richiesta dei fedecommissari e 120 annue sino al saldo. Infine, David Promontorio Giordano trattene per sé le

due volte con mediani superiori, ove avrebbe impiantato una filanda da seta («filatoria sete»). I figli di Giovanni Battista non risultano ascritti al *Liber Nobilitatis*.

La discendenza Antonio Negrone Bigna fu Giacomo

Uno dei figli di Antonio Bigna pellicciaio, **Giacomo**, fratello del precitato Andrea, risulta qualificato come *seaterius* e attivo in operazioni commerciali in un atto redatto il 4 aprile 1504 «... in contracta Sancte Marie de Vineis, videlicet in volta seaterie dicti Iacobi ...», con cui Bargaglino e Agostino fratelli Cavazza fu Lorenzo, formaggiai, e riconoscevano di aver ricevuto da lui 155 lire, 14 soldi e 6 denari «... in tantis salcisonibus cremonensibus ...», avendo poi impiegato la somma nell'acquisto «... cantaria undecim et rotulos sexaginta octo dictorum salcisonorum cremonensium nitidorum, computatis soldis viginti solutis censario ...». Si impegnavano quindi a vendere i prodotti al miglior prezzo possibile dandogli conto puntuale del capitale e del lucro ottenuto. Il 10 maggio seguente Gio. Antonio *Bocardus* fu Battista si riconosceva debitore di Giacomo di 92 lire e 5 soldi, impegnandosi a rifondere la somma entro un anno. Con un altro atto del 18 febbraio 1506, sempre rogato nella sua volta da seta, Giacomo rilasciava quietanza a Michele Schiaffino di Camogli, «pexario», per la somma di 157 lire e 11 soldi, prezzo di velluto che gli aveva venduto. Era già deceduto il 29 dicembre 1506, quando, con un atto redatto «... in contracta Sancte Marie de Vineis, videlicet in volta seaterie Thome Bigne filii dicti quondam Iacobi ...», Giovanni Battista Granara di Marco, «filator sete», si riconosceva debitore del notaio Simone Bigna, amministratore dell'eredità del defunto fratello Giacomo, per 134 lire e 13 soldi, che si impegnava a saldare entro tre anni. Il 20 luglio 1507, poi, era stipulato un contratto tra lo stesso Simone Bigna e Andrea Lercari, il quale gli aveva locato una volta. Il proprietario riconosceva che Simone aveva speso per ristrutturare l'immobile la somma di 60 lire, che accettava in conto del canone dovutogli. Non è chiaro se si trattasse della stessa volta di Giacomo o di un'altra attività impiantata da Simone.

Degli ascritti nel 1528, **Antonio** Negrone Bigna fu Giacomo risulta il personaggio della famiglia di maggior spicco economico nel corso del Cinquecento, qualificato nei documenti come *seaterius*: il 6 aprile 1549 rilasciava una procura ad Antonio de Mariana per riscuotere da Nicolò Salvago di Antonio quanto ricavato dalla vendita di certi panni che lui gli aveva consegnato nel 1540, mentre il 18 luglio 1550 risultava creditore di Nicolò *de Campora, tinctoris sete*, per 2.286 lire, 10 soldi e 3 denari. Antonio era proprietario di una casa con due fondaci nella contrada della Clavica. Egli ebbe un figlio maschio, **Giuseppe**, il quale fu ascritto il 27 agosto 1575, quando il padre risultava già defunto. Giuseppe sposò la nobile genovese Marietta Cazerio fu Francesco. Quest'ultima il 15 luglio 1585 dettava il proprio testamento, rogato «in mediano domus solite habitationis dictorum magnificorum Iosephi et Mariete testatricis, sitte in contracta Clavice, sub parochia Sancti Donati». Ordinava innanzitutto di essere sepolta nella chiesa di Santa Maria di Castello, «... in monumento quondam magnifici Francisci eius patris et suorum antecessorum...», destinando 25 lire ciascuna a numerose opere pie: gli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri, l'Ufficio di Misericordia, i Frati di San Barnaba dei Cappuccini, i Frati di Gesù e Maria, le Figlie di San Giuseppe, le Monache Cappuccine, i Protettori degli Orfani e i poveri carcerati della Malapaga. Inoltre, ordinava la celebrazione di mille messe e di messe di San Gregorio in suffragio della propria anima. Nominava, infine, erede universale il marito, Giuseppe Bigna, o i di lui eredi. veniamo a sapere che .

Tomaso fu Giovanni Battista, entrò nel Senato della Repubblica nel 1534 e lasciò un figlio maschio, **Giacomo**, anch'egli ascritto al patriziato, e una femmina, Minetta. A quest'ultima pervenne la proprietà di una casa con villa posta a Rivarolo che nel 1612 i suoi curatori, Nicolò Baliani ed Ercole Spinola, vendettero a Gio. Francesco Lastrico, il quale a sua volta cedette la proprietà ai Frati Minori Osservanti Riformati che vi edificarono un monastero.

Giacomo Bigna sposò Clemenza Torriglia, appartenente a una distinta famiglia “nuova” che vantava stretti legami con famiglie della nobiltà più antica. La sposa, nata dal matrimonio tra

<p>Giovanni Giacomo fu Pellegro e Teodorina Spinola fu Giorgio, era nipote <i>ex fratre</i> di Pellegro vescovo di Gallipoli e sorella, tra gli altri, di fra' Orazio, cavaliere di Malta. Da questa unione nacquero un figlio maschio, Tomaso, che risulta essere l'ultimo esponente del casato ascritto al <i>Liber Nobilitatis</i> e premori al padre senza lasciare prole, e due femmine.</p> <p>Giacomo morì nel 1588, lasciando due figlie che furono poste sotto la tutela della madre, Clemenza, e di tre patrizi genovesi, Lorenzo e Gio. Paolo Invrea e Giuseppe Chiavari. A questi ultimi, il 18 agosto 1589, il Magistrato degli Straordinari conferì l'autorità per corrispondere alla vedova la propria dote, scorporandola dall'eredità del defunto Giacomo. Delle sue figlie, Isabella, il 10 agosto 1591 sposò il patrizio genovese Ercole Spinola figlio del giureconsulto Nicolò.</p>
<p>Archivi parrocchiali di riferimento: Genova: Parrocchia di Santa Maria delle Vigne.</p>
<p>Opere manoscritte generali: A. Della Cella (BUG), I, c. 86 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 281-282; O. Ganduccio (BCB), I, cc. 41 v.-43 r.; G. Giscardi, I, pp. 187-189; <i>Manoscritti Biblioteca</i>, 169, cc. 97 v.-98 r.; G. A. Musso, n° 836.</p>
<p>Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: <i>Magistrato degli Straordinari</i>, 2283, doc. 18 agosto 1589; <i>Notai Antichi</i>, 1210, notaio Cristoforo Rollero, docc. 3 gennaio, 13, 14 e 18 maggio 1500, 9 novembre 1501, 4 luglio e 1° settembre 1502; 1211, notaio Cristoforo Rollero, docc. 5 maggio e 14 giugno 1505; 1212, notaio Cristoforo Rollero, docc. 30 marzo 1509, 27 gennaio, 16 aprile, 23 maggio e 11 luglio 1511; 1213, notaio Cristoforo Rollero, docc. 28 giugno e 23 dicembre 1513; 1430, notaio Nicolò Negrone Sclavina, doc. 226 (1° aprile 1503), 399 (4 aprile 1504), 400 (5 aprile 1504), 411 (10 maggio 1504), 451 (14 dicembre 1504), 479 (25 gennaio 1505), 529 (6 maggio 1505), 575 (23 luglio 1505), 628 (18 febbraio 1506), 784 (29 dicembre 1506), 883 (20 luglio 1507); 1530, notaio Giovanni Cibo Rollero, docc. 57-59 (16 settembre 1506), 224 (27 ottobre 1509), 583 (9 agosto 1514); 1610, notaio Cristoforo Rapallo, docc. 665 (23 luglio 1528) e 666-667 (25 luglio 1528); 1734, notaio Bernardo Usodimare Granello, docc. 51 (5 febbraio 1530) e 176 (11 aprile 1530); 1735, notaio Bernardo Usodimare Granello, docc. 413-415 (1° settembre 1531); 2133, notaio Francesco Tubino, docc. 22 gennaio, 11 marzo, 6 aprile e 11 settembre 1549, 18 luglio e 22 dicembre 1550; 3454, notaio Andrea Ponsone, doc. 199 (15 luglio 1585); 6444, notaio Giacomo Maria Toso, doc. 444 (10 settembre 1618).</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili ai Bigna ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 208, 240-241, 325; G. Guelfi Camajani, pp. 70-71; A. M. G. Scorza, <i>Le famiglie....</i>, pp. 36-37.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche:</p>